

Meglio un bar a Formentera

Tanti avvocati. Troppi. "Colpa dell'università", dicono loro. "Colpa di una professione troppo regolamentata e senza vera concorrenza", dice l'Antitrust. "No, ci vogliono tariffe minime e la riforma forense va bene così", ribattono numerose organizzazioni professionali. Che rigettano anche l'idea che l'avvocato si paga solo se la causa la vince. E i giovani, invece di uno studio legale, ormai sognano di aprire un bar in qualche località turistica...



di GIOVANNI MEDIOLI

C'è chi incolpa la mamma che, in Italia, si sa, è sempre la mamma. E che al fascino del figlio avvocato fa fatica a resistere: insomma, l'impressione è migliore quando si dice che la creatura fa l'avvocato piuttosto che dire "impiegato/a", "insegnante", "musicista" – col rischio di sentirsi chiedere: "Ah sì, e dov'è che strimpella?" – ed è certamente più facile che dire *fashion designer*, *workflow controller* o anche *chartered accountant*, anche se quest'ultima qualifica suona meglio dell'equivalente italiano "ragioniere". C'è chi imputa il fatto alla natura litigiosa e capziosa degli italiani, che secondo un vecchio proverbio inglese "quando sono in due fanno già tre fazioni" e adorano litigare per qualsiasi insulso bizantinismo, scannarsi sulle virgole, spaccare i capelli in quattro. Insomma, sarebbero incredibilmente portati alla professione di avvocato.

C'è anche chi dice, come il magistrato Piercamillo Davigo, che quello di avvocato è ancora un mestiere a cui in Italia si accede troppo facilmente, anche se il corso di studi, con il nuovo ordinamento, è passato da quattro a cinque anni, difficilmente gli esami complessivi per arrivare alla laurea di secondo livello (quella necessaria per l'esame di abilitazione) sono oggi meno di una trentina e molte Università hanno imposto un numero chiuso, ma nel frattempo è esploso il numero delle sedi. Per esempio, le facoltà di Giurisprudenza in Lombardia 25 anni fa erano tre: una a Pavia e due a Milano, Statale e Cattolica. Nel frattempo sono quadruplicate: sono nate Bergamo, Brescia, Como, la sede distaccata di Cremona della Cattolica, la Liuc di Castellanza, l'Università dell'Insubria a Varese, le facoltà di Giurisprudenza della Bicocca e della Bocconi a Milano e l'E-campus, università online con sede a Novedrate, nel Comasco. Davigo lo scorso settembre ha proposto al

seminario Ambrosetti di Cernobbio (e dalle pagine del *Corriere della Sera*) di portare a sei gli anni del corso di studi, il ministro della Giustizia Angelino Alfano non si è detto affatto contrario.

C'è anche chi fa notare che in Italia mancano alternative formative. In altre parole, la scelta di Giurisprudenza spesso non corrisponde a un'effettiva vocazione ma avviene per esclusione. I giovani che, per amore o per calcolo, ancora si iscrivono a Legge continuano a essere uno dei manipoli più numerosi di quanti oggi in Italia affrontano l'istruzione universitaria. Quanti? Capirlo non è semplicissimo: il Miur (il ministero dell'Istruzione, università e ricerca) ha perfino "gemmato" un apposito istituto dal nome impronunciabile (Cnvsu o Ciennevueseu, che starebbe per Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario) per fare un po' di luce sulle statistiche dell'istruzione terziaria in Italia. Ma queste statistiche, forse non a caso, continuano a essere un po' fumose, visto che il nostro Paese continua ad avere uno dei tassi europei più bassi di diplomati che proseguono gli studi (meno del 65%, con una media dell'Europa occidentale quasi all'80%), la percentuale

“ I giovani che, per amore o per calcolo, ancora si iscrivono a Legge continuano a essere uno dei manipoli più numerosi di quanti oggi in Italia affrontano l'istruzione universitaria ”

più alta d'Europa di iscritti all'università che non si laurea (più del 50%) e una delle percentuali di Pil investite nel sistema universitario fra le più basse dell'Ocse (ma i dati sono del 2007, ante riforma Gelmini; probabilmente oggi siamo ulteriormente scesi): lo 0,9% come l'Ungheria e la Slovacchia, contro una media globale dell'1,5%, il 3,9% della Francia, il 3% della Germania, il 3,5% del Canada, il 4,2% del Regno Unito, il 4% della Svizzera e degli Stati Uniti eccetera. Una percentuale, fra l'altro, invariata fra 2000 e 2007 mentre per altre nazioni (fra cui anche Spagna, Portogallo, Grecia) si sono registrati nello stesso periodo aumenti nell'ordine di un punto percentuale di Pil... Comunque, gli iscritti a Giurisprudenza hanno continuato a crescere di numero ogni anno dal 1974, quando erano circa 70mila, fino al 1998, quando hanno superato le 300mila unità, con un calo dall'anno successivo che però ha corrisposto a un generale arre-

tramento del numero di nuove immatricolazioni dovuto all'andamento demografico. In seguito il numero degli iscritti sembra essersi più o meno stabilizzato intorno al 12-15% degli italiani che frequentano l'università. Percentuale che corrisponde effettivamente alla quota di chi sceglie Giurisprudenza e la frequenta in maniera regolare? Qui la questione si fa un po' complicata, perché fra fuori corso di lungo corso, iscritti part-time, studenti-lavoratori e studenti-pensionati le cifre assolute sono relativamente poco significative. Comunque il gruppo degli iscritti a Giurisprudenza, secondo il Cnvsu, nel 2008-2009 (ultimo dato disponibile) era di 178.663 persone, pari all'11,6% degli studenti universitari e quarto per consistenza dopo quello degli iscritti a Economia (226mila), Lettere (221mila), Ingegneria (212mila), mentre nel 1998 era il secondo quasi a pari merito con Lettere e filosofia (il primo).

Quali sbocchi per la laurea in Giurisprudenza?

Dunque studiare Legge starebbe passando di moda, anche se rimane una delle scelte più gettonate. Tutte vocazioni sincere? Molti fanno notare che, di fatto, uscendo da un liceo classico o da uno scientifico, chi non si iscrive a Lettere o Giurisprudenza in pratica "butta via" i cinque anni di preparazione precedente. Quindi gli indecisi continuano a "cascarci" molto facilmente, anche perché continua a perdurare l'idea che con Legge "si fanno tante cose". In realtà, **professioni forensi a parte, quasi tutte le strade a cui porta una laurea in Giurisprudenza passano dalla Pubblica Amministrazione**: concorsi in magistratura, in Polizia, nelle forze armate, nell'Arma dei carabinieri, nelle diverse branche delle Amministrazioni Pubbliche. Concorsi che da almeno un paio d'anni sono "congelati".

Le aziende private, dal canto loro, di laureati in Giurisprudenza ne assorbono pochi o pochissimi: l'ultima ricerca Excelsior di Unioncamere relativa alle assunzioni a tempo indeterminato effettuate dalle aziende private italiane rivela che, dei circa 70.000 giovani laureati assunti nel 2010, il 30% era laureato in Economia e un altro 30% in Ingegneria. Quelli laureati in Giurisprudenza erano meno di mille, pari all'1,4% del totale. Il che comincia a spiegare il perché della flessione nelle iscrizioni, ma non aiuta a smaltire lo stock di laureati in Legge, secondo le statistiche dell'Unesco nel 2005 circa il 20% del totale dei laureati italiani, percentuale più alta dei Paesi Ocse dove la media è inferiore al 10%. E, piccolo particolare, tutti i laureati in Legge che non trovano immediatamente altri sbocchi finiscono per tentare l'esame di abilitazione professionale da avvocato, l'unico a non essere "a numero chiuso". Insomma, la constatazione che in Italia ci sono troppi

avvocati è diventata ormai quasi una litania. Una tiritera che per molti suona noiosa, per altri è il vero nodo del problema giustizia. Perché se ci sono tanti (troppi) avvocati, allora forse non è così strano che i processi durino tempi lunghissimi, esagerati (per una causa civile la media è 12 anni, negli Stati Uniti è di 3 mesi), tanto da far parlare di "giustizia negata" ma anche di "causa che pende, causa che rende". Ma rende a chi? Evidentemente agli avvocati, che contrariamente a quello che accade in molti Paesi hanno onorari garantiti anche se, alla fine, la causa infinita non la vincono. Ma proprio tutti gli avvocati?

Che il Bengodi professionale fosse finito, soprattutto per chi alla professione si accosta oggi e non ha santi in paradiso (leggi: padri, zii, amici di famiglia titolari di studi prestigiosi e ben avviati) si era già capito da un po'. Forse non con i toni drammatici della giovane avvocatessa anonima che lo scorso 12 settembre sempre sul *Corriere* ha firmato una lettera in cui rivelava: "Ho 27 anni, sono laureata da 2 anni con il massimo dei voti, prendo 500 euro al mese per lavorare 8-10 ore al giorno e dovrei ringraziare per l'opportunità, perché c'è la fila fuori dalla porta. Per laurearmi fuori casa ho speso 20mila euro [ipotese un po' ottimistica, facciamo 35 o 40mila, NdR]. Potessi tornare indietro, oggi me ne andrei a Formentera a fare la barista con i 20mila in tasca. Meno fatica, più soldi, più soddisfazioni".

Lettera finta? Illusioni giovanili? Di sicuro le risposte innescate, sempre sul *Corriere*, in difesa della professione (da parte, ovviamente, di noti titolari di studi prestigiosi e/o di cattedre all'università) non sono suonate poi così convincenti. Certo, alla ragazza hanno fatto notare che ci vuole un po' più di due anni per arrivare nella professione (e non solo per gli avvocati), e questo è condivisibile. Ma che col sacrificio e la volontà si vada dove si vuole e soprattutto si ottenga una vita piena di soddisfazioni... è ancora vero? Certo, la suggestione di fare la barista "in un *chirinkito*" (qualsiasi cosa esso sia) suona come l'ennesima evocazione di un Bengodi che probabilmente non c'è, ma non si può negare che fare il praticante avvocato "in una grande città del Nord", anche per chi è già riuscito a superare l'esame di abilitazione, è una prospettiva tutt'altro che rosea.

Il grigio è nei numeri

230mila, forse 250mila... questi i numeri quando si parla di avvocati in Italia. Poi, ogni tanto, qualcuno si sveglia e fa qualche paragone: **nel nostro Paese c'è un avvocato ogni 250 abitanti**. Negli Stati Uniti uno ogni 2.500, e nessuno che si sia mai lamentato che ne mancano, di avvocati. In Inghilterra c'è addirittura un avvocato ogni 4.000 abitanti, e il loro sistema giudiziario è considerato uno dei più efficienti del pianeta. Certo, obiettano subito gli avvocati (quelli

Avvocati comparati

In Inghilterra c'è un avvocato ogni	4.000 persone
Negli Stati Uniti c'è un avvocato ogni	2.500 persone
In Germania c'è un avvocato ogni	1.800 persone
In Francia c'è un avvocato ogni	1.500 persone
In Italia c'è un avvocato ogni	250 persone

Elaborazione del *Giornale delle partite Iva* su dati Ocse

arrivati), il paragone non sta in piedi: quelli sono sistemi giuridici di *common law*, mica di *civil law* come il nostro. I numeri degli avvocati abilitati a rappresentare un cliente in giudizio non coprono tutte le professioni forensi, la qualifica e le funzioni degli avvocati qui sono tutt'altra cosa...

Ma a parte la constatazione che nei sistemi di *common law* agli avvocati spettano in realtà funzioni che da noi non hanno (per esempio quelle dei notai), il paragone non regge neppure con gli altri sistemi di *civil law*. In Francia c'è un avvocato ogni 1.500 abitanti, in Germania uno circa ogni 1.800. Così qualcuno si diverte a notare che nel distretto della circoscrizione della Corte d'appello di Roma lavorano più avvocati che in tutta la Francia (40mila) o che nella sola città di Milano ci sono la metà degli avvocati che lavorano sempre in Francia (20mila) e che sono aumentati del 35% (7.000 unità) in soli cinque anni. Ma è un altro numero a fare ancora più impressione: il rapporto fra avvocati e magistrati. Sempre secondo Davigo, in Italia c'è un magistrato (inquirente o giudicante, senza separazione delle carriere) ogni 27 avvocati. In Francia il rapporto è uno a sette. In Inghilterra uno a tre.

Giovani avvocati organizzati

Se a questo si aggiunge che la disoccupazione giovanile in Italia è ormai una delle emergenze nazionali conclamate (con il record del 29% registrato a dicembre 2010), il quadro non può che definirsi fosco. Ancora di più con la "controriforma" in atto (vedi il numero 5 del *Giornale delle partite Iva*) che spinge le professioni a una progressiva chiusura del mercato. **Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust**, lo scorso febbraio ha pubblicamente sconfessato la riforma forense, proprio in quei giorni all'esame della Commissione Giustizia della Camera. "Se approvata", ha detto Catricalà, "avrà un effetto a cascata su tutto il mondo delle professioni e si tornerà a un regime vincolistico che è tutto il contrario di quanto necessita il mercato per tornare a crescere e a creare posti di lavoro. Chi fa una professione è un'impresa. Questa rinnovata distinzione fra impresa e professionisti dei servizi non ha senso. Se passerà ►



Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust.

Avvocati molto organizzati: le principali sigle della professione in Italia

Cnf - Consiglio nazionale forense	È l'organismo di rappresentanza istituzionale dell'avvocatura o Ordine professionale, istituito dalla legge forense del 1933, ha sede presso il ministero di Grazia e Giustizia. Presidente: Piero Guido Alpa, 63 anni
Coa - Consiglio dell'Ordine degli avvocati	Sono gli organismi locali che compongono il Cnf
CF - Cassa forense	È l'ente previdenziale di categoria. Presidente: Marco Ubertini, 65 anni
Anf - Associazione nazionale forense	Con 40 sedi nazionali, è il sindacato (unitario?) degli avvocati nato nel 1997 dalla fusione di Federavvocati e Assoavvocati. Presidente: Pier Enzo Baruffi, 62 anni
Oua - Organismo unitario dell'avvocatura	"Parlamentino" degli avvocati nato nel 1995 come emanazione del Congresso nazionale forense (l'organismo assembleare di categoria). Presidente: Maurizio de Tilla, 70 anni
Asla - Associazione studi legali associati	Nata nel 2003, associa novanta dei maggiori studi associati italiani e molte multinazionali di diritto commerciale, finanziario e societario. Presidente: Giovanni Lega, 51 anni
Aigi - Associazione italiana giuristi d'impresa	Associa i dipendenti delle grandi aziende private che lavorano negli studi legali. Presidente: Giovanna Ligas
Aic - Associazione italiana (avvocati) costituzionalisti	Costituita nel 1985. Presidente: Valerio Onida, 74 anni
Aaai - Associazione avvocati amministrativisti italiani	Presidente: Alfredo Zaza d'Aulizio, 48 anni
Aae - Associazione avvocati per l'Europa	Nata con lo scopo di favorire l'insediamento di avvocati italiani negli altri Paesi della Comunità Europea. Presidente: Antonio Rizzo, 56 anni
Ami - Associazione avvocati matrimonialisti italiani	Presidente e fondatore: Gian Ettore Gassani
Agi - Associazione giuslavoristi italiani	Nata nel 2002 a Milano. Presidente: Giuseppe Fontana, 69 anni
Ugci - Unione giuristi cattolici italiani	Fondata nel 1948 da personalità di spicco del diritto italiano come Francesco Carnelutti, ha come scopo l'attuazione dei principi dell'etica cristiana nella scienza giuridica. Presidente: Francesco d'Agostino, 64 anni
Auar - Albo unico avvocati rotali	Non è una vera e propria associazione ma l'elenco dei professionisti abilitati a esercitare presso la Sacra Rota
Adgi - Associazione donne giuriste d'Italia	Costituita nel 2006 a Milano. Presidente: Angela Rossi
Ada - Associazione donne avvocato	Presenti in diverse circoscrizioni come costola dei Coa, per esempio a Vicenza, Bologna, Fermo, Napoli
Ugai - Unione giovani avvocati italiani	Deriva dall'Anpa - Associazione nazionale praticanti e avvocati. Presidente: Ivano Lusso, 37 anni
Aiga - Associazione italiana giovani avvocati	Presidente: Giuseppe Sileci, 42 anni
Opga - Osservatorio permanente giovani avvocati	Costituito in seno al Cnf. Coordinatore: Giovanni D'Innella

questa legge perderemo posti di lavoro, e molti di più se passeranno le leggi che seguiranno”.

Il problema, secondo Catricalà, sono gli effetti distorsivi degli Ordini professionali e i vincoli che creano all'accesso e allo sviluppo delle professioni.

Professioni che dovrebbero avere qualifiche dinamiche, non vincolate a caratteristiche del passato, e affermarsi per la competenza di chi le esercita, non con “autorizzazioni” limitative. “Non vorrei”, ha concluso Catricalà, “che tutto fosse estremamente tipizzato. Perché tutto quello che è tipizzato è resistenza al mercato. La riforma forense è un pericolo in sé e vara un effetto a cascata su tutti gli altri Ordini. Noi, al contrario, abbiamo bisogno di più libertà di mercato, di capacità imprenditoriale senza troppi vincoli. L'Antitrust è per uno snellimento della regolazione”.

Purtroppo la posizione di Catricalà non è oggi la più diffusa, in pieno rigurgito di voglia di ritorno a un passato che porterebbe vantaggi solo a una piccola parte delle categorie professionali, avvocati in testa: quella dei “già arrivati”.

Per i giovani avvocati, il problema della rappresentanza all'interno degli organismi di categoria è forte. In realtà non mancano le associazioni e gli organismi che aspirano a rappresentarli. Nell'ambito del Cnf (il Consiglio nazionale forense, l'organismo di rappresentanza degli avvocati con sede presso il ministero della Giustizia, istituito con la legge del 1933 che la riforma pendente dovrebbe superare) esiste un osservatorio detto Opga (Osservatorio permanente giovani avvocati) di cui *Il giornale delle partite Iva* ha dato conto nel numero 1 dello scorso ottobre. A questo organismo aderiscono sia l'Asla (l'Associazione degli studi legali associati) sia l'Aiga (l'Associazione italiana dei giovani avvocati). **A presiedere l'Aiga è Giuseppe Sileci**, avvocato catanese, classe 1968. Dato che mette già in luce un piccolo problema: perché gli avvocati vengono considerati “giovani”, ai fini dell'associazione, fino a 45 anni, età che un tempo veniva fatta coincidere con l'inizio della mezza età? Lo stesso Opga, per esempio, prende in considerazione solo gli avvocati fino a 40 anni... In più l'Aiga, così come la Oua (Organismo unitario avvocatura) e l'Anf (Associazione nazionale forense) hanno protestato sonoramente lo scorso gennaio per non essere state convocate dal ministro della Giustizia Alfano al tavolo dei lavori sulla mediazione obbligatoria (vedi *Il giornale delle partite Iva* numero 5, pag. 35), nel frattempo rinominata “mediconciliazione” tanto per rendere oscura una materia già ostica, la cui introduzione peraltro è “slittata” a marzo proprio su istanza di queste associazioni. Unici invitati al tavolo, i rappresentanti del Cnf... Un solo dubbio: **non è che gli avvocati, oltre a essere troppi, hanno anche troppi organismi di rappresentanza?**

Comunque, nella pagina a sinistra, proponiamo una tabella che sintetizza e riordina le idee.

Nel frattempo, che cosa propongono i giovani avvocati riuniti nell'Aiga per rendere meno “affollato” l'ingresso alla professione? Il presidente Sileci ha sintetizzato così la sua posizione: “I numeri parlano chiaro. Gli Albi sono sovraffollati e in molte occasioni costituiscono una semplice alternativa alla disoccupazione, con tristi conseguenze per la qualità delle prestazioni. Occorre innanzitutto prevedere un numero programmato di iscritti per la facoltà di Giurisprudenza, così come già avviene per altri percorsi formativi. Un altro passo è rappresentato dalla modifica della disciplina in tema di accesso all'Albo. La riforma in discussione alla Camera viaggia nella giusta direzione, in quanto lega l'esercizio della professione a una più puntuale verifica delle competenze, visto che il sistema universitario non appare giustamente selettivo. Non ci convince però l'idea lanciata da Davigo, in quanto il percorso universitario non si migliora allungandone i tempi, ma incidendo sulla qualità, magari creando un percorso specifico per coloro che intendono iscriversi all'Albo. L'ampliamento dei tempi formativi, tra l'altro, allungherebbe i già non brevi tempi di inserimento nel mercato del lavoro”.

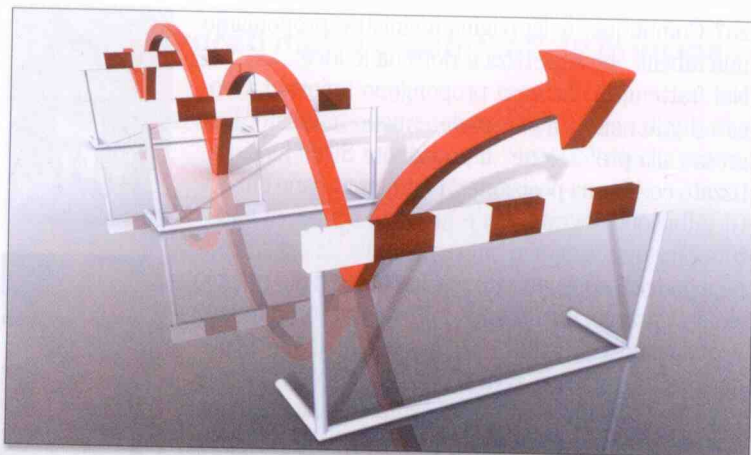
Mercato del lavoro che, secondo Sileci, andrebbe regolamentato, ma non aprendo il mercato nel senso auspicato da Catricalà: “L'Aiga da tempo chiede il riconoscimento *ex lege* di un compenso adeguato ai praticanti e ai collaboratori per l'attività espletata. La riforma ha accolto in parte le nostre richieste introducendo un compenso per i praticanti. Il disegno di legge, però, può essere migliorato dalla Camera, dove dovrebbe iniziare, ci auguriamo presto, l'esame del testo approvato al Senato. Invece riteniamo che il *success fee*, ovvero l'onorario legato all'importo recuperato [che nei Paesi di cultura anglosassone è estremamente diffuso, in molti casi prevalente in campo civile, *NdR*], non sia uno strumento che possa esaltare il merito, né contribuire alla rapida conclusione delle cause. Peraltro, queste modalità di pagamento favoriscono proprio gli studi più grandi e più avviati, perché richiedono spesso l'anticipazione di ingenti capitali che i professionisti più giovani, con redditi spesso di neppure 1.000 euro al mese, non sono certo in grado di approntare. Riteniamo, invece, che ad agevolare la carriera dei giovani debbano essere percorsi formativi che tengano conto delle esigenze del mercato”.

**De Tilla (Oua):
“Gli avvocati non sono imprese”**

Maurizio de Tilla, civilista napoletano, classe 1941 e **presidente dell'Oua** (organismo nato nel 1995 come diretta emanazione del Congresso nazionale forense, il “parlamentino” dell'avvocatura) ha preso



Dall'alto:
Giuseppe Sileci,
presidente
dell'Aiga;
Maurizio de
Tilla, presidente
dell'Oua.



posizione contro le dichiarazioni di Catricalà: “Il presidente dell’Antitrust sbaglia. Gli avvocati non sono imprese”, ha dichiarato, “per essere più chiari, visto che a sproposito si tira in ballo l’Europa, vogliamo ricordare che nella direttiva 36 del Parlamento europeo e nelle deliberazioni del Consiglio del 7 settembre 2005 si dicono altre cose. Nella direttiva non vi è alcun cenno alla natura di impresa dei professionisti. Anzi, viene detto espressamente che le regole europee sulle professioni intellettuali non impediscono che uno Stato membro imponga, a chiunque eserciti una professione sul suo territorio, requisiti specifici motivati dall’applicazione delle norme professionali giustificate dall’interesse pubblico generale. Ma si dovrebbe leggere anche la successiva direttiva (123 CE del 12 dicembre 2006) relativa ai servizi nel mercato interno e, in particolare, l’articolo 24 comma 2 che prevede che gli Stati membri debbano fare in modo che le comunicazioni che emanano dalle professioni regolamentate ottemperino alle regole professionali riguardanti l’indipendenza, la dignità e l’integrità di una professione. Ebbene, come fa l’Antitrust a escludere la dignità di una professione, per esempio, dalla determinazione delle tariffe professionali che sono strettamente inerenti alla qualità della prestazione?”.

In altre parole, con una capriola logica da avvocato, **de Tilla** (che invoca anche lui un accesso programmato alle facoltà di Giurisprudenza), **sostiene che una professione non ha dignità se non viene remunerata con una tariffa minima.**

Ligas (Aigi): “La riforma irrigidisce i percorsi professionali”

Un parere un po’ diverso quello di **Giovanna Ligas**, presidente di un’altra associazione professionale che raccoglie laureati in Giurisprudenza, l’**Aigi (Associazione italiana giuristi d’impresa)**, ovvero circa 1.300 sui 4mila assunti in Italia negli uffici legali delle imprese private. Cioè di quelle sufficientemente grandi da avere un ufficio legale: multinazio-

nali, utility, banche, assicurazioni e poco altro. In un certo senso un’élite delle professioni legali, visto che rappresenta complessivamente meno del 2% degli avvocati italiani. Ma che avvocati non possono chiamarsi. Perché, come spiega Ligas, “chi viene assunto da un’impresa privata diventa incompatibile con l’iscrizione all’Albo. Una discriminazione rispetto a chi viene assunto come esperto legale da una Pubblica Amministrazione o da un’azienda pubblica: loro possono conservare l’iscrizione in una sezione speciale, il che favorisce percorsi di carriera ‘misti’. Anche se i giuristi d’impresa costituiscono un’élite, in realtà spesso rimangono molto vicini alla libera professione. Prima di tutto perché vengono da lì: le aziende assumono negli uffici legali solo persone che hanno già un’esperienza negli studi professionali. E poi perché nel corso della carriera è facile che possano decidere di tornare a farla, la libera professione, magari mettendo a frutto l’esperienza maturata in azienda e diventando consulenti di più aziende. Oggi, in un caso come questo, devono ridare l’esame di abilitazione professionale, in una stesura della riforma era stata introdotta una clausola per escludere la possibilità della loro reinscrizione dopo cinque anni. È chiaro che non possiamo vedere in maniera positiva una riforma che tende a irrigidire i percorsi professionali: noi siamo comunque interessati a selezionare persone con esperienze le più vaste possibili. **La mia opinione è che oggi rischiamo, paradossalmente, di avere carenza di buoni laureati in Legge:** molti dei giovani più motivati prendono altre strade perché questa appare ben poco promettente. Il problema è che l’esame per diventare avvocato (e sottolineo esame, non concorso) è disponibile per tutti i laureati, anche quelli che non riescono a fare nient’altro. L’esplosione del numero di avvocati degli ultimi anni corrisponde al blocco delle assunzioni da parte delle Amministrazioni Pubbliche. Se si andasse a guardare quanti sono gli iscritti all’Albo che esercitano effettivamente la libera professione, forse ci sarebbe un ridimensionamento radicale di certi numeri...”.

Insomma, come sempre in Italia la realtà non è figlia della statistica, al limite una parente acquisita. Senza toccare un altro problema che riguarda gli avvocati e la cosa pubblica: quello che l’Italia, in assenza di una legge sul conflitto d’interessi, è l’unica nazione occidentale che consente ad avvocati eletti o assunti a cariche pubbliche di esercitare la loro professione anche nel corso del loro mandato. In ogni caso la riforma della professione, in un quadro politico dove la giustizia viene agitata quotidianamente come un oggetto contundente, rischia di generare distorsioni ancora più gravi. Forse non è il caso di aderire all’appello (sempre sul *Corriere della Sera*) di Beppe Severgnini: “Giovani, non fate gli avvocati”. Ma di pensarci bene su, probabilmente sì.



Giovanna Ligas, presidente dell’Aigi.